HOLY SEE PRESS OFFICE
OFICINA DE PRENSA DE LA SANTA SEDE
BUREAU DE PRESSE DU SAINT-SIEGE
PRESSEAMT DES HEILIGEN STUHLS

BOLLETTINO

SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

N. 0183

Giovedì 28.03.2013

Pubblicazione: Immediata

Sommario:

♦ SANTA MESSA DEL CRISMA NELLA BASILICA VATICANA

♦ SANTA MESSA DEL CRISMA NELLA BASILICA VATICANA

Alle ore 9.30 di oggi, ricorrenza del Giovedì Santo, il Santo Padre Francesco presiede, nella Basilica Vaticana, la Santa Messa Crismale, Liturgia che si celebra in questo giorno in tutte le Chiese Cattedrali.

La Messa del Crisma è concelebrata dal Santo Padre con i Cardinali, i Vescovi ed i Presbiteri - circa 1600, tra diocesani e religiosi - presenti a Roma.

Nel corso della Celebrazione Eucaristica, i sacerdoti rinnovano le promesse fatte al momento della Sacra ordinazione; quindi vengono benedetti l'olio degli infermi, l'olio dei catecumeni e il crisma.

Pubblichiamo di seguito l'omelia che il Papa pronuncia dopo la proclamazione del Santo Vangelo:

● OMELIA DEL SANTO PADRE

Cari fratelli e sorelle,

con gioia celebro la prima Messa Crismale come Vescovo di Roma. Vi saluto tutti con affetto, in particolare voi, cari sacerdoti, che oggi, come me, ricordate il giorno dell'Ordinazione.

Le Letture, anche il Salmo, ci parlano degli "Unti": il Servo di Javhè di Isaia, il re Davide e Gesù nostro Signore. I tre hanno in comune che l'unzione che ricevono è destinata a ungere il popolo fedele di Dio, di cui sono servitori;

la loro unzione è per i poveri, per i prigionieri, per gli oppressi… Un'immagine molto bella di questo "essere per" del santo crisma è quella del Salmo 133: «È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste» (v. 2). L'immagine dell'olio che si sparge, che scende dalla barba di Aronne fino all'orlo delle sue vesti sacre, è immagine dell'unzione sacerdotale che per mezzo dell'Unto giunge fino ai confini dell'universo rappresentato nelle vesti.

Le vesti sacre del Sommo Sacerdote sono ricche di simbolismi; uno di essi è quello dei nomi dei figli di Israele impressi sopra le pietre di onice che adornavano le spalle dell'*efod* dal quale proviene la nostra attuale casula: sei sopra la pietra della spalla destra e sei sopra quella della spalla sinistra (cfr *Es* 28, 6-14). Anche nel pettorale erano incisi i nomi delle dodici tribù d'Israele (cfr *Es* 28,21). Ciò significa che il sacerdote celebra caricandosi sulle spalle il popolo a lui affidato e portando i suoi nomi incisi nel cuore. Quando ci rivestiamo con la nostra umile casula può farci bene sentire sopra le spalle e nel cuore il peso e il volto del nostro popolo fedele, dei nostri santi e dei nostri martiri, che in questo tempo sono tanti!

Dalla bellezza di quanto è liturgico, che non è semplice ornamento e gusto per i drappi, bensì presenza della gloria del nostro Dio che risplende nel suo popolo vivo e confortato, passiamo adesso a guardare all'azione. L'olio prezioso che unge il capo di Aronne non si limita a profumare la sua persona, ma si sparge e raggiunge "le periferie". Il Signore lo dirà chiaramente: la sua unzione è per i poveri, per i prigionieri, per i malati e per quelli che sono tristi e soli. L'unzione, cari fratelli, non è per profumare noi stessi e tanto meno perché la conserviamo in un'ampolla, perché l'olio diventerebbe rancido … e il cuore amaro.

Il buon sacerdote si riconosce da come viene unto il suo popolo; questa è una prova chiara. Quando la nostra gente viene unta con olio di gioia lo si nota: per esempio, quando esce dalla Messa con il volto di chi ha ricevuto una buona notizia. La nostra gente gradisce il Vangelo predicato con l'unzione, gradisce quando il Vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana, quando scende come l'olio di Aronne fino ai bordi della realtà, quando illumina le situazioni limite, "le periferie" dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono saccheggiare la sua fede. La gente ci ringrazia perché sente che abbiamo pregato con le realtà della sua vita di ogni giorno, le sue pene e le sue gioie, le sue angustie e le sue speranze. E quando sente che il profumo dell'Unto, di Cristo, giunge attraverso di noi, è incoraggiata ad affidarci tutto quello che desidera arrivi al Signore: "preghi per me, padre, perché ho questo problema", "mi benedica, padre", "preghi per me", sono il segno che l'unzione è arrivata all'orlo del mantello, perché viene trasformata in supplica, supplica del Popolo di Dio. Quando siamo in questa relazione con Dio e con il suo Popolo e la grazia passa attraverso di noi, allora siamo sacerdoti, mediatori tra Dio e gli uomini. Ciò che intendo sottolineare è che dobbiamo ravvivare sempre la grazia e intuire in ogni richiesta, a volte inopportuna, a volte puramente materiale o addirittura banale - ma lo è solo apparentemente - il desiderio della nostra gente di essere unta con l'olio profumato, perché sa che noi lo abbiamo. Intuire e sentire, come sentì il Signore l'angoscia piena di speranza dell'emorroissa quando toccò il lembo del suo mantello. Questo momento di Gesù, in mezzo alla gente che lo circondava da tutti i lati, incarna tutta la bellezza di Aronne rivestito sacerdotalmente e con l'olio che scende sulle sue vesti. È una bellezza nascosta che risplende solo per quegli occhi pieni di fede della donna che soffriva perdite di sangue. Gli stessi discepoli – futuri sacerdoti – tuttavia non riescono a vedere, non comprendono: nella "periferia esistenziale" vedono solo la superficialità della moltitudine che si stringe da tutti i lati fino a soffocare Gesù (cfr *Lc* 8,42). Il Signore, al contrario, sente la forza dell'unzione divina che arriva ai bordi del suo mantello.

Così bisogna uscire a sperimentare la nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle "periferie" dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni. Non è precisamente nelle autoesperienze o nelle introspezioni reiterate che incontriamo il Signore: i corsi di autoaiuto nella vita possono essere utili, però vivere la nostra vita sacerdotale passando da un corso all'altro, di metodo in metodo, porta a diventare pelagiani, a minimizzare il potere della grazia, che si attiva e cresce nella misura in cui, con fede, usciamo a dare noi stessi e a dare il Vangelo agli altri, a dare la poca unzione che abbiamo a coloro che non hanno niente di niente.

Il sacerdote che esce poco da sé, che unge poco - non dico "niente" perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l'unzione si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale. Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore. Tutti conosciamo la differenza: l'intermediario e il gestore "hanno già la loro paga" e siccome non

mettono in gioco la propria pelle e il proprio cuore, non ricevono un ringraziamento affettuoso, che nasce dal cuore. Da qui deriva precisamente l'insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con "l'odore delle pecore" - questo io vi chiedo: siate pastori con l' "odore delle pecore", che si senta quello -; invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini. È vero che la cosiddetta crisi di identità sacerdotale ci minaccia tutti e si somma ad una crisi di civiltà; però, se sappiamo infrangere la sua onda, noi potremo prendere il largo nel nome del Signore e gettare le reti. È bene che la realtà stessa ci porti ad andare là dove ciò che siamo per grazia appare chiaramente come pura grazia, in questo mare del mondo attuale dove vale solo l'unzione - e non la funzione -, e risultano feconde le reti gettate unicamente nel nome di Colui del quale noi ci siamo fidati: Gesù.

Cari fedeli, siate vicini ai vostri sacerdoti con l'affetto e con la preghiera perché siano sempre Pastori secondo il cuore di Dio.

Cari sacerdoti, Dio Padre rinnovi in noi lo Spirito di Santità con cui siamo stati unti, lo rinnovi nel nostro cuore in modo tale che l'unzione giunga a tutti, anche alle "periferie", là dove il nostro popolo fedele più lo attende ed apprezza. La nostra gente ci senta discepoli del Signore, senta che siamo rivestiti dei loro nomi, che non cerchiamo altra identità; e possa ricevere attraverso le nostre parole e opere quest'olio di gioia che ci è venuto a portare Gesù, l'Unto. Amen.

[00417-01.02] [Testo originale: Italiano]

● TRADUZIONE IN LINGUA FRANCESE

Chers frères et sœurs,

C'est avec joie qu'en tant qu'Évêque de Rome, je célèbre cette première Messe chrismale. Je vous salue tous avec affection, vous en particulier chers prêtres qui vous souvenez avec moi aujourd'hui du jour de votre Ordination.

Les lectures, le psaume aussi, nous parlent de ceux qui ont reçu l'onction: le serviteur de Dieu chez Isaïe, le roi David, et Jésus, Notre Seigneur. Les trois ont en commun que l'onction qu'ils reçoivent, est pour oindre le peuple des fidèles de Dieu dont ils sont les serviteurs. Leur onction est pour les pauvres, pour les prisonniers, pour les opprimés… Une très belle image de cet « être pour » du Saint Chrême est celle que nous offre le psaume 133 : « On dirait un baume précieux, un parfum sur la tête, qui descend sur la barbe, la barbe d'Aaron, qui descend sur les bords de son vêtement » (v. 2). L'image de l'huile qui se répand - qui descend de la barbe d'Aaron jusqu'à la bordure de ses vêtements sacrés, est l'image de l'onction sacerdotale qui, à travers celui qui est oint, arrive jusqu'aux confins de l'univers représenté par les vêtements.

Les vêtements sacrés du grand prêtre sont riches de symboles ; l'un d'eux est celui du nom des fils d'Israël inscrit sur les pierres d'onyx qui ornaient les épaulettes de l'éphod, dont provient notre actuelle chasuble, six noms sur la pierre de l'épaule droite, et six sur celle de l'épaule gauche (cf. *Ex* 28, 6-14). Sur le pectoral aussi étaient inscrits les noms des douze tribus d'Israël (cf. *Ex* 28, 21). C'est-à-dire que le prêtre célèbre en chargeant sur ses épaules le peuple qui lui est confié, et en portant leurs noms gravés en son cœur. Revêtir notre humble chasuble peut bien nous faire sentir, sur les épaules et dans notre cœur, le poids et le visage de notre peuple fidèle, de nos saints et de nos martyrs, il y en a beaucoup à notre époque !

De la beauté de la chose liturgique, qui n'est pas seulement un ornement et un goût pour les vêtements, mais la présence de la gloire de notre Dieu resplendissant en son peuple vivant et consolé, considérons-en maintenant l'action ! L'huile précieux qui oint la tête d'Aaron ne se contente pas de parfumer sa personne mais se diffuse et atteint toutes les 'périphéries'. Le Seigneur le dira clairement : son onction est pour les pauvres, pour les prisonniers, pour les malades, pour ceux qui sont tristes et seuls. L'onction, chers frères, n'est pas destinée à nous parfumer nous-mêmes, ni davantage pour que nous la conservions dans un vase, parce que l'huile deviendrait rance … et le cœur amer.

On reconnaît un bon prêtre à sa façon d'oindre son peuple ; c'est une preuve claire. Quand nos fidèles reçoivent une huile de joie, on s'en rend compte : lorsqu'ils sortent de la messe, par exemple, avec le visage de ceux qui ont reçu une bonne nouvelle. Nos fidèles apprécient l'Évangile annoncé avec l'onction, lorsque l'Évangile que nous prêchons, arrive jusqu'à sa vie quotidienne, lorsqu'il touche comme l'huile d'Aaron aux extrémités de la réalité, lorsqu'il illumine les situations limites, les 'périphéries' où le peuple fidèle est exposé à l'invasion de ceux qui veulent saccager sa foi. Les fidèles nous en remercient parce qu'ils ressentent que nous avons prié avec les réalités de leur vie quotidienne, leurs peines et leurs joies, leurs peurs et leurs espérances. Et lorsqu'ils ressentent que le parfum de l'Oint, du Christ, arrive à travers nous, ils sont encouragés à nous confier ce qu'ils veulent faire arriver jusqu'au Seigneur : « priez pour moi, père, car j'ai tel problème… » ; « bénissez-moi, père » et « priez pour moi », sont le signe de ce que l'onction est parvenue jusqu'à l'extrémité du manteau car elle est transformée en demande, demande du Peuple de Dieu. Lorsque nous sommes dans ce rapport avec Dieu et avec son peuple et que la grâce passe à travers nous, alors nous sommes prêtres, médiateurs entre Dieu et les hommes. Ce que j'entends souligner c'est que nous avons toujours à raviver la grâce et discerner en chaque demande, parfois inopportune, parfois seulement matérielle ou même banale - mais elle l'est seulement apparemment -, le désir de nos fidèles de recevoir l'onction par l'huile parfumée car ils savent que nous la détenons. Deviner et ressentir, à la manière du Seigneur, l'angoisse pleine d'espérance de la femme hémorroïsse lorsqu'elle toucha le bord de son manteau. Cet épisode de la vie de Jésus, présent au milieu des gens qui le pressent de partout, traduit toute la beauté d'Aaron vêtu comme prêtre avec l'huile qui descend le long de ses vêtements. C'est une beauté cachée qui resplendit seulement pour des yeux remplis de foi de cette femme qui souffrait de pertes de sang. Les disciples eux-mêmes - futurs prêtres - ne réussissent pas à voir, ni ne comprennent : de la 'périphérie existentielle', ils voient seulement la superficialité de la multitude qui presse de partout Jésus jusqu'à le suffoquer (cf. *Lc* 8, 42). Le Seigneur, en revanche, sent la force de l'onction divine qui arrive jusqu'aux bords de son manteau.

C'est ainsi que nous devons faire l'expérience de notre onction, son pouvoir et son efficacité rédemptrice : aux 'périphéries' où se trouve la souffrance, où le sang est versé, il y a un aveuglement qui désire voir, il y a des prisonniers de tant de mauvais patrons. Ce ne sont pas précisément dans les auto-expériences ou les introspections répétées que nous rencontrons le Seigneur : les cours pour s'aider soi-même dans la vie peuvent être utiles, mais vivre notre vie sacerdotale en passant d'un bord à l'autre, de méthode en méthode, pousse à devenir pélagiens, à minimiser le pouvoir de la grâce qui s'actualise et croît dans la mesure selon laquelle, avec foi, nous sortons pour nous donner nous-mêmes et pour donner l'Évangile aux autres ; pour donner la petite onction que nous tenons à ceux qui n'ont rien de rien.

Le prêtre qui sort peu de lui-même, qui oint avec parcimonie - je ne dis pas « jamais » car, grâce à Dieu, les fidèles nous 'volent' l'onction -, perd le meilleur de notre peuple, ce qui est capable d'allumer le plus profond de son cœur de prêtre. Celui qui ne sort pas de lui-même, au lieu d'être un médiateur, se convertit peu à peu en intermédiaire, en gestionnaire. Nous connaissons tous la différence : l'intermédiaire et le gestionnaire « ont déjà reçu leur récompense », et comme ils ne paient pas d'eux-mêmes, ni de leur cœur, ils ne reçoivent pas non plus un merci affectueux qui vient du cœur. De là provient précisément cette insatisfaction chez certains qui finissent par être tristes, des prêtres tristes, et convertis en collectionneurs d'antiquités ou de nouveautés au lieu d'être des pasteurs pénétrés de 'l'odeur de leurs brebis' – cela je vous le demande : soyez des pasteurs avec 'l'odeur de leurs brebis', que celle-ci se sente - ; au lieu d'être des pasteurs au milieu de leur propre troupeau, et pêcheurs d'hommes. En vérité, ladite crise d'identité sacerdotale nous menace tous et se greffe sur une crise de civilisation ; mais si nous savons dompter cette vague, nous pourrons prendre le large au nom du Seigneur et jeter les filets. Il est bon que la réalité même nous pousse à aller là où ce que nous sommes par grâce apparaît clairement comme étant pure grâce, sur cette mer du monde actuel où seule compte l'onction - et non la fonction -, et seront remplis les filets jetés seulement au nom de Celui en qui nous nous sommes confiés : Jésus.

Chers fidèles, soyez proches de vos prêtres par l'affection et par la prière afin qu'ils soient toujours des pasteurs selon le cœur de Dieu.

Que le Père renouvelle en nous, chers prêtres, l'Esprit de Sainteté par lequel nous avons reçu l'onction, qu'Il le renouvelle en notre cœur de telle manière que l'onction rejoigne tous, même les 'périphéries', là où notre peuple fidèle en a le plus besoin et l'apprécie. Que nos fidèles nous sentent disciples du Seigneur, qu'ils comprennent

que nous sommes revêtus de leur noms, et que nous ne cherchons nulle autre identité ; qu'ils puissent recevoir, par nos paroles et nos œuvres, cette huile de joie que Jésus, l'Oint du Seigneur, est venu nous donner. Amen.

[00417-03.02] [Texte original: Italien]

● TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Dear Brothers and Sisters,

This morning I have the joy of celebrating my first Chrism Mass as the Bishop of Rome. I greet all of you with affection, especially you, dear priests, who, like myself, today recall the day of your ordination.

The readings and the Psalm of our Mass speak of God's "anointed ones": the suffering Servant of Isaiah, King David and Jesus our Lord. All three have this in common: the anointing that they receive is meant in turn to anoint God's faithful people, whose servants they are; they are anointed for the poor, for prisoners, for the oppressed… A fine image of this "being for" others can be found in the Psalm 133: "It is like the precious oil upon the head, running down upon the beard, on the beard of Aaron, running down upon the collar of his robe" (v. 2). The image of spreading oil, flowing down from the beard of Aaron upon the collar of his sacred robe, is an image of the priestly anointing which, through Christ, the Anointed One, reaches the ends of the earth, represented by the robe.

The sacred robes of the High Priest are rich in symbolism. One such symbol is that the names of the children of Israel were engraved on the onyx stones mounted on the shoulder-pieces of the ephod, the ancestor of our present-day chasuble: six on the stone of the right shoulder-piece and six on that of the left (cf. *Ex* 28:6-14). The names of the twelve tribes of Israel were also engraved on the breastplate (cf. *Es* 28:21). This means that the priest celebrates by carrying on his shoulders the people entrusted to his care and bearing their names written in his heart. When we put on our simple chasuble, it might well make us feel, upon our shoulders and in our hearts, the burdens and the faces of our faithful people, our saints and martyrs who are numerous in these times.

From the beauty of all these liturgical things, which is not so much about trappings and fine fabrics than about the glory of our God resplendent in his people, alive and strengthened, we turn now to a consideration of activity, action. The precious oil which anoints the head of Aaron does more than simply lend fragrance to his person; it overflows down to "the edges". The Lord will say this clearly: his anointing is meant for the poor, prisoners and the sick, for those who are sorrowing and alone. My dear brothers, the ointment is not intended just to make us fragrant, much less to be kept in a jar, for then it would become rancid … and the heart bitter.

A good priest can be recognized by the way his people are anointed: this is a clear proof. When our people are anointed with the oil of gladness, it is obvious: for example, when they leave Mass looking as if they have heard good news. Our people like to hear the Gospel preached with "unction", they like it when the Gospel we preach touches their daily lives, when it runs down like the oil of Aaron to the edges of reality, when it brings light to moments of extreme darkness, to the "outskirts" where people of faith are most exposed to the onslaught of those who want to tear down their faith. People thank us because they feel that we have prayed over the realities of their everyday lives, their troubles, their joys, their burdens and their hopes. And when they feel that the fragrance of the Anointed One, of Christ, has come to them through us, they feel encouraged to entrust to us everything they want to bring before the Lord: "Pray for me, Father, because I have this problem", "Bless me Father", "Pray for me" – these words are the sign that the anointing has flowed down to the edges of the robe, for it has turned into a prayer of supplication, the supplication of the People of God. When we have this relationship with God and with his people, and grace passes through us, then we are priests, mediators between God and men. What I want to emphasize is that we need constantly to stir up God's grace and perceive in every request, even those requests that are inconvenient and at times purely material or downright banal – but only apparently so – the desire of our people to be anointed with fragrant oil, since they know that we have it. To perceive and to sense, even as the Lord sensed the hope-filled anguish of the woman suffering from hemorrhages when she touched the hem of his garment. At that moment, Jesus, surrounded by people on every side, embodies all the beauty of Aaron vested in priestly raiment, with the oil running down upon his robes. It is a hidden beauty, one which shines forth only for those faith-filled eyes of the woman troubled with an issue of

blood. But not even the disciples – future priests – see or understand: on the "existential outskirts", they see only what is on the surface: the crowd pressing in on Jesus from all sides (cf. *Lk* 8:42). The Lord, on the other hand, feels the power of the divine anointing which runs down to the edge of his cloak.

We need to "go out", then, in order to experience our own anointing, its power and its redemptive efficacy: to the "outskirts" where there is suffering, bloodshed, blindness that longs for sight, and prisoners in thrall to many evil masters. It is not in soul-searching or constant introspection that we encounter the Lord: self-help courses can be useful in life, but to live our priestly life going from one course to another, from one method to another, leads us to become pelagians and to minimize the power of grace, which comes alive and flourishes to the extent that we, in faith, go out and give ourselves and the Gospel to others, giving what little ointment we have to those who have nothing, nothing at all.

The priest who seldom goes out of himself, who anoints little – I won't say "not at all" because, thank God, the people take the oil from us anyway – misses out on the best of our people, on what can stir the depths of his priestly heart. Those who do not go out of themselves, instead of being mediators, gradually become intermediaries, managers. We know the difference: the intermediary, the manager, "has already received his reward", and since he doesn't put his own skin and his own heart on the line, he never hears a warm, heartfelt word of thanks. This is precisely the reason for the dissatisfaction of some, who end up sad – sad priests - in some sense becoming collectors of antiques or novelties, instead of being shepherds living with "the odour of the sheep". This I ask you: be shepherds, with the "odour of the sheep", make it real, as shepherds among your flock, fishers of men. True enough, the so-called crisis of priestly identity threatens us all and adds to the broader cultural crisis; but if we can resist its onslaught, we will be able to put out in the name of the Lord and cast our nets. It is not a bad thing that reality itself forces us to "put out into the deep", where what we are by grace is clearly seen as pure grace, out into the deep of the contemporary world, where the only thing that counts is "unction" – not function – and the nets which overflow with fish are those cast solely in the name of the One in whom we have put our trust: Jesus.

Dear lay faithful, be close to your priests with affection and with your prayers, that they may always be shepherds according to God's heart.

Dear priests, may God the Father renew in us the Spirit of holiness with whom we have been anointed. May he renew his Spirit in our hearts, that this anointing may spread to everyone, even to those "outskirts" where our faithful people most look for it and most appreciate it. May our people sense that we are the Lord's disciples; may they feel that their names are written upon our priestly vestments and that we seek no other identity; and may they receive through our words and deeds the oil of gladness which Jesus, the Anointed One, came to bring us. Amen.

[00417-02.02] [Original text: Italian]

● TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Liebe Brüder und Schwestern,

mit Freude feiere ich die erste Chrisam-Messe als Bischof von Rom. Ich begrüße euch herzlich, besonders euch, liebe Priester, die ihr heute wie ich des Tags eurer Priesterweihe gedenkt.

Die Lesungen und auch der Psalm sprechen uns von „Gesalbten": vom Gottesknecht bei Jesaja, von König David und von Jesus, unserem Herrn. Den dreien ist gemeinsam, dass die Salbung, die sie empfangen, dazu bestimmt ist, das gläubige Volk Gottes zu salben, dessen Diener sie sind; ihre Salbung ist für die Armen, die Gefangenen, die Unterdrückten… Ein sehr schönes Bild für dieses „Sein für" des heiligen Chrisam ist das des Psalms 133: „Das ist wie köstliches Salböl, das vom Kopf hinabfließt auf den Bart, auf Aarons Bart, das auf sein Gewand hinabfließt" (V. 2). Das Bild des Salböls, das sich ausbreitet, das vom Bart Aarons hinabfließt bis zum Saum seiner heiligen Gewänder, ist ein Bild der priesterlichen Salbung, die durch den Gesalbten schlechthin bis an die Enden des Universums gelangt, für das die Gewänder stehen.

Die heiligen Gewänder des Hohenpriesters sind reich an Symbolen. Eines davon ist das der Namen der Söhne Israels, die in die Onyx-Steine eingraviert waren, welche die Schultern des *Efod* – des Vorläufers unseres heutigen Messgewands – zierten: sechs Namen auf dem Stein der rechten Schulter und sechs auf dem der linken (vgl. *Ex* 28,6-14). Auch in das Brustschild waren die Namen der zwölf Stämme Israels eingraviert (vgl. *Ex* 28,21). Das bedeutet, dass der Priester sich beim Zelebrieren das ihm anvertraute Volk auf die Schultern lädt und seine Namen ins Herz eingeschrieben trägt. Wenn wir uns mit unserem einfachen Messgewand bekleiden, kann es uns hilfreich sein, auf unseren Schultern und im Herzen das Gewicht unseres gläubigen Volkes, unserer Heiligen und unserer Märtyrer – und in unserer Zeit gibt es deren viele! – zu spüren und sie uns vor Augen zu führen.

Von der Schönheit des Liturgischen, das nicht einfach Verzierung und Freude an schönen Gewändern ist, sondern Gegenwart der Herrlichkeit unseres Gottes, die in seinem lebendigen und gestärkten Volk ihren Widerschein findet, gehen wir nun zur Betrachtung der Handlung über. Das kostbare Öl, das das Haupt Aarons salbt, beschränkt sich nicht darauf, ihm selbst Duft zu verleihen, sondern breitet sich aus und gelangt bis in die „Randgebiete". Der Herr wird es dann deutlich sagen: Seine Salbung ist für die Armen, die Gefangenen, die Kranken und für die, welche traurig und einsam sind. Die Salbung, liebe Brüder, ist nicht dafür da, uns selber in Duft zu hüllen, und erst recht nicht, damit wir sie in einer Ampulle aufbewahren, denn das Öl würde ranzig… und das Herz bitter.

Den guten Priester erkennt man daran, wie sein Volk gesalbt wird; das ist ein deutliches Beweismittel. Wenn die uns anvertrauten Menschen mit dem Öl der Freude gesalbt werden, ist das zu merken – zum Beispiel, wenn sie aus der Messe kommen mit dem Gesicht dessen, der eine gute Nachricht erhalten hat. Die Leute mögen es, wenn das Evangelium so gepredigt wird, dass man die Salbung spürt, sie mögen es, wenn das Evangelium, das wir predigen, ihr Alltagsleben erreicht, wenn es wie das Salböl Aarons bis an den „Saum" der Wirklichkeit hinabfließt, wenn es die Grenzsituationen, die „Randgebiete" erleuchtet, wo das gläubige Volk stärker der Invasion derer ausgesetzt ist, die seinen Glauben ausplündern wollen. Die Leute danken uns, weil sie spüren, dass wir unter Einbeziehung der Situetion ihres Alltagslebens gebetet haben, mit ihren Leiden und ihren Freuden, ihren Ängsten und ihren Hoffnungen. Und wenn sie spüren, dass der Duft des Gesalbten schlechthin, der Duft Christi, durch uns zu ihnen kommt, fühlen sie sich ermutigt, uns all das anzuvertrauen, von dem sie möchten, dass es den Herrn erreiche: „Beten Sie für mich, Pater, denn ich habe dieses Problem", „segnen Sie mich, Pater", „beten Sie für mich" – das sind Zeichen dafür, dass die Salbung am Saum des Gewandes angekommen ist, denn sie wird in Bittgebet verwandelt, in Bittgebet des Gottesvolkes. Wenn wir in dieser Beziehung zu Gott und zu seinem Volk stehen und die Gnade durch uns hindurchfließt, dann sind wir Priester, Mittler zwischen Gott und den Menschen. Was ich hervorheben möchte ist, dass wir stets die Gnade wieder aufleben lassen müssen und in jeder Bitte, manchmal unangebracht, manchmal rein materiell oder sogar banal – aber das ist es nur scheinbar – den Wunsch unserer Leute, mit dem duftenden Öl gesalbt zu werden, intuitiv erfassen müssen, denn sie wissen, dass wir es besitzen. Intuitiv erfassen und erspüren, wie der Herr die von Hoffnung erfüllte Qual der unter Blutungen leidenden Frau spürte, als sie den Saum seines Mantels berührte. Dieser Moment Jesu inmitten der Menschen, die sich von allen Seiten um ihn drängen, verkörpert die ganze Schönheit des priesterlich bekleideten Aarons mit dem Salböl, das auf seine Gewänder herabfließt. Es ist eine verborgene Schönheit, die nur für die von Glauben erfüllten Augen jener Frau erstrahlt, die an Blutungen litt. Selbst die Jünger – zukünftige Priester – vermögen nicht zu sehen, begreifen nicht: In der „existenziellen Peripherie" sehen sie nur die Äußerlichkeit der Menge, die sich von allen Seiten um Jesus drängt, so dass sie ihn beinahe erdrückt (vgl. *Lk* 8,42). Der Herr hingegen spürt die Kraft der göttlichen Salbung, die den Saum seines Mantels erreicht.

So müssen wir hinausgehen, um unsere Salbung zu erproben, ihre Macht und ihre erlösende Wirksamkeit: in den „Randgebieten", wo Leiden herrscht, Blutvergießen; Blindheit, die sich danach sehnt zu sehen, wo es Gefangene so vieler schlechter Herren gibt. Es ist eben gerade nicht in den Selbsterfahrungen oder in den wiederholten Introspektionen, dass wir dem Herrn begegnen: Selbsthilfekurse können im Leben nützlich sein, doch unser Priesterleben zu verbringen, indem wir von einem Kurs zum anderen, von einer Methode zur anderen übergehen, das führt dazu, Pelagianer zu werden, die Macht der Gnade herunterzuspielen, die in dem Maß aktiv wird und wächst, in dem wir gläubig hinausgehen, um uns selbst zu verschenken und den anderen das Evangelium zu geben, das bisschen Salbung, das wir besitzen, denen zu schenken, die absolut gar nichts haben.

Der Priester, der wenig aus sich herausgeht, der wenig salbt – ich sage nicht „gar nicht", denn, Gott sei Dank, entreißen die Leute uns die Salbung – kommt um das Beste unseres Volkes, um das, was das Innerste seines Priesterherzens zu aktivieren vermag. Wer nicht aus sich herausgeht, wird, statt Mittler zu sein, allmählich ein Zwischenhändler, ein Verwalter. Wir kennen alle den Unterschied: Der Zwischenhändler und der Verwalter „haben bereits ihren Lohn", und das sie ihre eigene Haut und ihr Herz nicht aufs Spiel setzen, empfangen sie keinen liebevollen Dank, der von Herzen kommt. Genau daher kommt die Unzufriedenheit einiger, die schließlich traurig, traurige Priester, und zu einer Art Antiquitäten- oder Neuheitensammler werden, anstatt Hirten mit dem „Geruch der Schafe" zu sein - das erbitte ich von euch: Seid Hirten mit dem „Geruch der Schafe", dass man ihn riecht - Hirten inmitten ihrer Herde und Menschenfischer. Es ist wahr, dass die so genannte Identitätskrise des Priesters uns alle bedroht und mit einer Kulturkrise einhergeht, doch wenn wir ihre Welle zu durchbrechen verstehen, werden wir im Namen des Herrn in See stechen und die Netze auswerfen können. Es ist gut, dass die Wirklichkeit selbst uns dazu führt, dorthin zu gehen, wo das, was wir aus Gnade sind, eindeutig als reine Gnade erscheint: in dieses Meer der heutigen Welt, wo allein die Salbung zählt – und nicht die Funktion – und die ausgeworfenen Netze sich allein im Namen dessen als fruchtbringend erweisen, auf den wir vertraut haben: Jesus.

Liebe Gläubige, seid euren Priestern nahe mit Zuneigung und mit Gebet, damit sie immer Hirten nach dem Herzen Gottes seien.

Liebe Priester, der Himmlische Vater erneuere in uns den Geist der Heiligkeit, mit dem wir gesalbt worden sind; er erneuere ihn in unseren Herzen so, dass die Salbung zu allen gelangt, auch in die „Randgebiete", dorthin, wo unser gläubiges Volk sie am meisten erwartet und schätzt. Mögen die uns anvertrauten Menschen uns als Jünger des Herrn empfinden, mögen sie spüren, dass wir mit ihren Namen bekleidet sind, dass wir keine andere Identität suchen. Und mögen sie durch unsere Worte und Werke das Öl der Freude empfangen, das Jesus, der Gesalbte schlechthin, uns zu bringen gekommen ist. Amen.

[00417-05.02] [Originalsprache: Italienisch]

● TRADUZIONE IN LINGUA SPAGNOLA

Queridos hermanos y hermanas

Celebro con alegría la primera Misa Crismal como Obispo de Roma. Os saludo a todos con afecto, especialmente a vosotros, queridos sacerdotes, que hoy recordáis, como yo, el día de la ordenación.

Las Lecturas, también el Salmo, nos hablan de los «Ungidos»: el siervo de Yahvé de Isaías, David y Jesús, nuestro Señor. Los tres tienen en común que la unción que reciben es para ungir al pueblo fiel de Dios al que sirven; su unción es para los pobres, para los cautivos, para los oprimidos... Una imagen muy bella de este «ser para» del santo crisma es la del Salmo 133: «Es como óleo perfumado sobre la cabeza, que se derrama sobre la barba, la barba de Aarón, hasta la franja de su ornamento» (v. 2). La imagen del óleo que se derrama, que desciende por la barba de Aarón hasta la orla de sus vestidos sagrados, es imagen de la unción sacerdotal que, a través del ungido, llega hasta los confines del universo representado mediante las vestiduras.

La vestimenta sagrada del sumo sacerdote es rica en simbolismos; uno de ellos, es el de los nombres de los hijos de Israel grabados sobre las piedras de ónix que adornaban las hombreras del *efod*, del que proviene nuestra casulla actual, seis sobre la piedra del hombro derecho y seis sobre la del hombro izquierdo (cf. *Ex* 28,6-14). También en el pectoral estaban grabados los nombres de las doce tribus de Israel (cf. *Ex* 28,21). Esto significa que el sacerdote celebra cargando sobre sus hombros al pueblo que se le ha confiado y llevando sus nombres grabados en el corazón. Al revestirnos con nuestra humilde casulla, puede hacernos bien sentir sobre los hombros y en el corazón el peso y el rostro de nuestro pueblo fiel, de nuestros santos y de nuestros mártires, que en este tiempo son tantos.

De la belleza de lo litúrgico, que no es puro adorno y gusto por los trapos, sino presencia de la gloria de nuestro Dios resplandeciente en su pueblo vivo y consolado, pasamos ahora a fijarnos en la acción. El óleo precioso que unge la cabeza de Aarón no se queda perfumando su persona sino que se derrama y alcanza «las

periferias». El Señor lo dirá claramente: su unción es para los pobres, para los cautivos, para los enfermos, para los que están tristes y solos. La unción, queridos hermanos, no es para perfumarnos a nosotros mismos, ni mucho menos para que la guardemos en un frasco, ya que se pondría rancio el aceite... y amargo el corazón.

Al buen sacerdote se lo reconoce por cómo anda ungido su pueblo; esta es una prueba clara. Cuando la gente nuestra anda ungida con óleo de alegría se le nota: por ejemplo, cuando sale de la misa con cara de haber recibido una buena noticia. Nuestra gente agradece el evangelio predicado con unción, agradece cuando el evangelio que predicamos llega a su vida cotidiana, cuando baja como el óleo de Aarón hasta los bordes de la realidad, cuando ilumina las situaciones límites, «las periferias» donde el pueblo fiel está más expuesto a la invasión de los que quieren saquear su fe. Nos lo agradece porque siente que hemos rezado con las cosas de su vida cotidiana, con sus penas y alegrías, con sus angustias y sus esperanzas. Y cuando siente que el perfume del Ungido, de Cristo, llega a través nuestro, se anima a confiarnos todo lo que quieren que le llegue al Señor: «Rece por mí, padre, que tengo este problema...». «Bendígame, padre», y «rece por mí» son la señal de que la unción llegó a la orla del manto, porque vuelve convertida en súplica, súplica del Pueblo de Dios. Cuando estamos en esta relación con Dios y con su Pueblo, y la gracia pasa a través de nosotros, somos sacerdotes, mediadores entre Dios y los hombres. Lo que quiero señalar es que siempre tenemos que reavivar la gracia e intuir en toda petición, a veces inoportunas, a veces puramente materiales, incluso banales – pero lo son sólo en apariencia – el deseo de nuestra gente de ser ungidos con el óleo perfumado, porque sabe que lo tenemos. Intuir y sentir como sintió el Señor la angustia esperanzada de la hemorroisa cuando tocó el borde de su manto. Ese momento de Jesús, metido en medio de la gente que lo rodeaba por todos lados, encarna toda la belleza de Aarón revestido sacerdotalmente y con el óleo que desciende sobre sus vestidos. Es una belleza oculta que resplandece sólo para los ojos llenos de fe de la mujer que padecía derrames de sangre. Los mismos discípulos – futuros sacerdotes – todavía no son capaces de ver, no comprenden: en la «periferia existencial» sólo ven la superficialidad de la multitud que aprieta por todos lados hasta sofocarlo (cf. *Lc* 8,42). El Señor en cambio siente la fuerza de la unción divina en los bordes de su manto.

Así hay que salir a experimentar nuestra unción, su poder y su eficacia redentora: en las «periferias» donde hay sufrimiento, hay sangre derramada, ceguera que desea ver, donde hay cautivos de tantos malos patrones. No es precisamente en autoexperiencias ni en introspecciones reiteradas que vamos a encontrar al Señor: los cursos de autoayuda en la vida pueden ser útiles, pero vivir nuestra vida sacerdotal pasando de un curso a otro, de método en método, lleva a hacernos pelagianos, a minimizar el poder de la gracia que se activa y crece en la medida en que salimos con fe a darnos y a dar el Evangelio a los demás; a dar la poca unción que tengamos a los que no tienen nada de nada.

El sacerdote que sale poco de sí, que unge poco – no digo «nada» porque, gracias a Dios, la gente nos roba la unción – se pierde lo mejor de nuestro pueblo, eso que es capaz de activar lo más hondo de su corazón presbiteral. El que no sale de sí, en vez de mediador, se va convirtiendo poco a poco en intermediario, en gestor. Todos conocemos la diferencia: el intermediario y el gestor «ya tienen su paga», y puesto que no ponen en juego la propia piel ni el corazón, tampoco reciben un agradecimiento afectuoso que nace del corazón. De aquí proviene precisamente la insatisfacción de algunos, que terminan tristes, sacerdotes tristes, y convertidos en una especie de coleccionistas de antigüedades o bien de novedades, en vez de ser pastores con «olor a oveja» – esto os pido: sed pastores con «olor a oveja», que eso se note –; en vez de ser pastores en medio al propio rebaño, y pescadores de hombres. Es verdad que la así llamada crisis de identidad sacerdotal nos amenaza a todos y se suma a una crisis de civilización; pero si sabemos barrenar su ola, podremos meternos mar adentro en nombre del Señor y echar las redes. Es bueno que la realidad misma nos lleve a ir allí donde lo que somos por gracia se muestra claramente como pura gracia, en ese mar del mundo actual donde sólo vale la unción – y no la función – y resultan fecundas las redes echadas únicamente en el nombre de Aquél de quien nos hemos fiado: Jesús.

Queridos fieles, acompañad a vuestros sacerdotes con el afecto y la oración, para que sean siempre Pastores según el corazón de Dios.

Queridos sacerdotes, que Dios Padre renueve en nosotros el Espíritu de Santidad con que hemos sido ungidos, que lo renueve en nuestro corazón de tal manera que la unción llegue a todos, también a las «periferias», allí donde nuestro pueblo fiel más lo espera y valora. Que nuestra gente nos sienta discípulos del Señor, sienta que

estamos revestidos con sus nombres, que no buscamos otra identidad; y pueda recibir a través de nuestras palabras y obras ese óleo de alegría que les vino a traer Jesús, el Ungido.

Amén.

[00417-04.02] [Texto original: Italiano]

● TRADUZIONE IN LINGUA PORTOGHESE

Amados irmãos e irmãs,

Com alegria, celebro pela primeira vez a Missa Crismal como Bispo de Roma. Saúdo com afecto a todos vós, especialmente aos amados sacerdotes que hoje recordam, como eu, o dia da Ordenação.

As Leituras e o Salmo falam-nos dos «Ungidos»: o Servo de Javé referido por Isaías, o rei David e Jesus nosso Senhor. Nos três, aparece um dado comum: a unção recebida destina-se ao povo fiel de Deus, de quem são servidores; a sua unção «é para» os pobres, os presos, os oprimidos… Encontramos uma imagem muito bela de que o santo crisma «é para» no Salmo 133: «É como óleo perfumado derramado sobre a cabeça, a escorrer pela barba, a barba de Aarão, a escorrer até à orla das suas vestes» (v. 2). Este óleo derramado, que escorre pela barba de Aarão até à orla das suas vestes, é imagem da unção sacerdotal, que, por intermédio do Ungido, chega até aos confins do universo representado nas vestes.

As vestes sagradas do Sumo Sacerdote são ricas de simbolismos; um deles é o dos nomes dos filhos de Israel gravados nas pedras de ónix que adornavam as ombreiras do efod, do qual provém a nossa casula actual: seis sobre a pedra do ombro direito e seis na do ombro esquerdo (cf. *Ex* 28, 6-14). Também no peitoral estavam gravados os nomes das doze tribos de Israel (cf. *Ex* 28, 21). Isto significa que o sacerdote celebra levando sobre os ombros o povo que lhe está confiado e tendo os seus nomes gravados no coração. Quando envergamos a nossa casula humilde pode fazer-nos bem sentir sobre os ombros e no coração o peso e o rosto do nosso povo fiel, dos nossos santos e dos nossos mártires, que são tantos neste tempo.

Depois da beleza de tudo o que é litúrgico – que não se reduz ao adorno e bom gosto dos paramentos, mas é presença da glória do nosso Deus que resplandece no seu povo vivo e consolado –, fixemos agora o olhar na acção. O óleo precioso, que unge a cabeça de Aarão, não se limita a perfumá-lo a ele, mas espalha-se e atinge «as periferias». O Senhor dirá claramente que a sua unção é para os pobres, os presos, os doentes e quantos estão tristes e abandonados. A unção, amados irmãos, não é para nos perfumar a nós mesmos, e menos ainda para que a conservemos num frasco, pois o óleo tornar-se-ia rançoso... e o coração amargo.

O bom sacerdote reconhece-se pelo modo como é ungido o seu povo; temos aqui uma prova clara. Nota-se quando o nosso povo é ungido com óleo da alegria; por exemplo, quando sai da Missa com o rosto de quem recebeu uma boa notícia. O nosso povo gosta do Evangelho quando é pregado com unção, quando o Evangelho que pregamos chega ao seu dia a dia, quando escorre como o óleo de Aarão até às bordas da realidade, quando ilumina as situações extremas, «as periferias» onde o povo fiel está mais exposto à invasão daqueles que querem saquear a sua fé. As pessoas agradecem-nos porque sentem que rezámos a partir das realidades da sua vida de todos os dias, as suas penas e alegrias, as suas angústias e esperanças. E, quando sentem que, através de nós, lhes chega o perfume do Ungido, de Cristo, animam-se a confiar-nos tudo o que elas querem que chegue ao Senhor: «Reze por mim, padre, porque tenho este problema», «abençoe-me, padre», «reze para mim»… Estas confidências são o sinal de que a unção chegou à orla do manto, porque é transformada em súplica – súplica do Povo de Deus. Quando estamos nesta relação com Deus e com o seu Povo e a graça passa através de nós, então somos sacerdotes, mediadores entre Deus e os homens. O que pretendo sublinhar é que devemos reavivar sempre a graça, para intuirmos, em cada pedido – por vezes inoportuno, puramente material ou mesmo banal (mas só aparentemente!) –, o desejo que tem o nosso povo de ser ungido com o óleo perfumado, porque sabe que nós o possuímos. Intuir e sentir, como o Senhor sentiu a angústia permeada de esperança da hemorroíssa quando ela Lhe tocou a fímbria do manto. Este instante de Jesus, no meio das pessoas que O rodeavam por todos os lados, encarna toda a beleza de Aarão revestido sacerdotalmente e com o óleo que escorre pelas suas vestes. É uma beleza escondida, que brilha apenas para

aqueles olhos cheios de fé da mulher atormentada com as perdas de sangue. Os próprios discípulos – futuros sacerdotes – não conseguem ver, não compreendem: na «periferia existencial», vêem apenas a superficialidade duma multidão que aperta Jesus de todos os lados quase O sufocando (cf. *Lc* 8, 42). Ao contrário, o Senhor sente a força da unção divina que chega às bordas do seu manto.

Épreciso chegar a experimentar assim a nossa unção, com o seu poder e a sua eficácia redentora: nas «periferias» onde não falta sofrimento, há sangue derramado, há cegueira que quer ver, há prisioneiros de tantos patrões maus. Não é, concretamente, nas auto-experiências ou nas reiteradas introspecções que encontramos o Senhor: os cursos de auto-ajuda na vida podem ser úteis, mas viver a nossa vida sacerdotal passando de um curso ao outro, de método em método leva a tornar-se pelagianos, faz-nos minimizar o poder da graça, que se activa e cresce na medida em que, com fé, saímos para nos dar a nós mesmos oferecendo o Evangelho aos outros, para dar a pouca unção que temos àqueles que não têm nada de nada.

O sacerdote, que sai pouco de si mesmo, que unge pouco – não digo «nada», porque, graças a Deus, o povo nos rouba a unção –, perde o melhor do nosso povo, aquilo que é capaz de activar a parte mais profunda do seu coração presbiteral. Quem não sai de si mesmo, em vez de ser mediador, torna-se pouco a pouco um intermediário, um gestor. A diferença é bem conhecida de todos: o intermediário e o gestor «já receberam a sua recompensa». É que, não colocando em jogo a pele e o próprio coração, não recebem aquele agradecimento carinhoso que nasce do coração; e daqui deriva precisamente a insatisfação de alguns, que acabam por viver tristes, padres tristes, e transformados numa espécie de coleccionadores de antiguidades ou então de novidades, em vez de serem pastores com o «cheiro das ovelhas» – isto vo-lo peço: sede pastores com o «cheiro das ovelhas», que se sinta este –, serem pastores no meio do seu rebanho e pescadores de homens. É verdade que a chamada crise de identidade sacerdotal nos ameaça a todos e vem juntar-se a uma crise de civilização; mas, se soubermos quebrar a sua onda, poderemos fazer-nos ao largo no nome do Senhor e lançar as redes. É um bem que a própria realidade nos faça ir para onde, aquilo que somos por graça, apareça claramente como pura graça, ou seja, para este mar que é o mundo actual onde vale só a unção – não a função – e se revelam fecundas unicamente as redes lançadas no nome d'Aquele em quem pusemos a nossa confiança: Jesus.

Amados fiéis, permanecei unidos aos vossos sacerdotes com o afecto e a oração, para que sejam sempre Pastores segundo o coração de Deus.

Amados sacerdotes, Deus Pai renove em nós o Espírito de Santidade com que fomos ungidos, o renove no nosso coração de tal modo que a unção chegue a todos, mesmo nas «periferias» onde o nosso povo fiel mais a aguarda e aprecia. Que o nosso povo sinta que somos discípulos do Senhor, sinta que estamos revestidos com os seus nomes e não procuramos outra identidade; e que ele possa receber, através das nossas palavras e obras, este óleo da alegria que nos veio trazer Jesus, o Ungido. Amen.

[00417-06.02] [Texto original: Italiano]

● TRADUZIONE IN LINGUA POLACCA

Drodzy Bracia i Siostry,

Z radością sprawuję pierwszą Mszę św. Krzyżma jako Biskup Rzymu. Z miłością wszystkich pozdrawiam, zwłaszcza zaś was, drodzy kapłani, którzy dziś, podobnie jak i ja wspominacie dzień święceń.

Czytania, jak też Psalm, mówią nam o „namaszczonych": Słudze Jahwe u Izajasza, królu Dawidzie i Jezusie, naszym Panu. Wspólne im jest to, że namaszczenie, które otrzymują, ma namaścić wierny Lud Boży, którego są sługami. Ich namaszczenie jest dla ubogich, dla więźniów, uciśnionych... Bardzo pięknym obrazem tego „bycia dla" świętego oleju są słowa Psalmu 133: „Jest to jak wyborny olejek na głowie, który spływa na brodę, brodę Aarona, który spływa na brzeg jego szaty" (w. 2). Obraz olejku, który się rozlewa, spływa z brody Aarona aż na kraj jego świętych szat, jest obrazem namaszczenia kapłańskiego, które za pośrednictwem Pomazańca dociera aż po krańce Wszechświata, reprezentowanego w szatach.

Szaty sakralne Najwyższego Kapłana mają bogatą symbolikę. Jednym z tych symboli są imiona synów Izraela wyryte na onyksowych kamieniach zdobiących naramienniki efodu, z którego pochodzi nasz obecny ornat: sześć na kamieniu lewego naramiennika i sześć na kamieniu prawego naramiennika (por. *Wj* 28, 6-14). Także na pektorale wypisane były imiona dwunastu pokoleń Izraela (por. *Wj* 28, 21). Oznacza to, że kapłan celebruje biorąc na swe ramiona powierzony sobie lud i niosąc jego imiona wypisane w sercu. Kiedy nakładamy na siebie nasz skromny ornat, dobrze by było, abyśmy odczuwali na ramionach i w sercu ciężar i oblicze naszego ludu wiernego, naszych świętych i naszych męczenników, których wielu jest w tych czasach.

Od piękna tego, co liturgiczne, a co nie jest jedynie dekoracją i upodobaniem do bogatych strojów, lecz obecnością chwały naszego Boga, która jaśnieje w Jego ludzie żyjącym i pocieszonym, przechodzimy teraz do przypatrzenia się działaniu. Cenny olejek namaszczający głowę Aarona nie tylko roztacza zapach nad jego osobą, ale rozprzestrzenia się i dociera do „peryferii". Pan powie to jasno: jego namaszczenie jest dla ubogich, więźniów, chorych, dla tych którzy są samotni i smutni. Namaszczenie, drodzy bracia, nie jest po to, aby skrapiać nas samych, a tym mniej, abyśmy je zamykali we flakoniku, ponieważ olej mógłby zjełczeć... a serca zgorzknieć.

Dobrego kapłana poznaje się po tym, jak namaszczony jest jego lud; to jest jasny dowód. Zauważamy, kiedy nasi wierni zostaną namaszczeni olejkiem radości: na przykład, kiedy wychodzą ze Mszy św. z obliczem osoby, która otrzymała dobrą wiadomość. Nasi wierni przyjmują Ewangelię głoszoną z namaszczeniem, przyjmują, kiedy głoszona przez nas Ewangelia przenika do ich życia codziennego, kiedy spływa jak olejek Aarona aż po krańce rzeczywistości, kiedy oświeca sytuacje graniczne, „peryferie", gdzie wierni są najbardziej narażeni na napaść tych, którzy pragną ograbić ich z wiary. Ludzie nam dziękują, ponieważ czują, że modliliśmy się z realiami ich życia powszedniego, ich cierpieniami i ich radościami, lękami i nadziejami. A kiedy czują, że woń Pomazańca, Chrystusa, dociera za naszym pośrednictwem, czują się zachęceni, aby powierzyć nam to wszystko, co pragną otrzymać od Pana: „módl się za mnie, Ojcze, bo mam ten problem", „pobłogosław mnie" ojcze, „módl się za mnie" – to znaki, że namaszczenie dotarło do krawędzi płaszcza, aby zamieniło się w żarliwą modlitwę, modlitwę Ludu Bożego. Kiedy jesteśmy w tej relacji z Bogiem i jego ludem, a łaska przechodzi poprzez nas, to jesteśmy wówczas kapłanami, pośrednikami między Bogiem a ludźmi. Chciałbym podkreślić, że zawsze musimy ożywiać łaskę i wyczuwać w każdej prośbie, czasami nieodpowiedniej, niekiedy czysto materialnej czy wręcz banalnej – ale jest tak tylko pozornie – pragnienie naszych wiernych, aby być namaszczonymi olejkiem wybornym, bo wiedzą, że go mamy. Wyczuwać i odczuwać, tak jak Pan odczuwał pełną nadziei trwogę kobiety cierpiącej na krwotok, kiedy dotknęła skraju jego płaszcza. To wydarzenie Jezusa obecnego pośród otaczającego Go ze wszystkich stron ludu jest ucieleśnieniem całego piękna Aarona, przybranego w szaty kapłańskie z olejkiem, który spływa na jego szaty. Jest to piękno ukryte, które jaśnieje jedynie dla tych oczu pełnych wiary kobiety cierpiącej z powodu upływu krwi. Sami uczniowie – przyszli kapłani – mimo wszystko nie potrafią dostrzec, nie rozumieją: w „peryferii egzystencjalnej" widzą jedynie powierzchowność tłumu, który napiera ze wszystkich stron, mogącego udusić Jezusa (por. *Łk* 8,42). Pan jednak, przeciwnie czuje moc Bożego namaszczenia, które dociera do krawędzi jego płaszcza.

Trzeba więc wyjść, doświadczyć naszego namaszczenia, jego mocy i jego odkupieńczej skuteczności: na „peryferiach", tam, gdzie jest cierpienie, rozlew krwi, ślepota, która chce widzieć, gdzie są więźniowie tak wielu złych panów. Boga nie spotykamy właśnie w doświadczeniach swojego „ja" czy wielokrotnych introspekcjach: kursy samopomocy mogą być przydatne w życiu, ale nasze życie kapłańskie, w którym przechodzi się od jednego kursu do drugiego, od jednej metody do drugiej prowadzi do stawania się pelagianami, do pomniejszania mocy łaski, która jest rozbudzana i wzrasta na tyle, na ile z wiarą wychodzimy, aby dać samych siebie i dać Ewangelię innym, dać nieco posiadanego namaszczenia tym, którzy nie mają zupełnie nic.

Kapłan, który mało wychodzi z siebie do innych, który niewiele namaszcza – nie mówię „wcale", bo, dzięki Bogu, wierni porywają nam namaszczenie – traci to, co najlepsze z naszego ludu, to, co potrafi ożywić najgłębszą część jego kapłańskiego serca. Ten, kto nie wychodzi z siebie, zamiast być pośrednikiem, staje się stopniowo najemnikiem i zarządcą. Wszyscy znamy różnicę: najemnik i zarządca „otrzymali już swoją zapłatę", a ponieważ nie narażają swojej skóry i swojego serca, nie otrzymują serdecznego podziękowania, wypływającego z serca. Stąd właśnie pochodzi niezadowolenie niektórych księży, którzy w końcu stają się smutni, zamieniają się w pewien rodzaj kolekcjonerów antyków albo nowinek, zamiast być pasterzami „pachnącymi jak owce" – o to was proszę: bądźcie pasterzami „o zapachu owiec", nie to się czuje – a nie pasterzami pośród swojej trzody i

rybakami ludzi. To prawda, że tak zwany kryzys tożsamości kapłańskiej zagraża nam wszystkim i dołącza się do kryzysu cywilizacji. Jeśli jednak potrafimy rozbić jego falę, to możemy wypłynąć na głębię w imię Pana i zarzucić sieci. To dobrze, że sama rzeczywistość prowadzi nas do pójścia tam, gdzie to, czym jesteśmy przez łaskę, ukazuje się wyraziście jako czysta łaska, na tym morzu współczesnego świata, gdzie liczy się tylko namaszczenie a nie stanowisko i okazuje się, że przynoszą obfity połów sieci zarzucone jedynie w imię Tego, któremu zaufaliśmy: Jezusa.

Drodzy wierni, bądźcie blisko waszych kapłanów z miłością i modlitwą, aby zawsze byli pasterzami według serca Bożego.

Drodzy kapłani, niech Bóg Ojciec odnowi w nas Ducha świętości, z jakim zostaliśmy namaszczeni, niech go odnowi w naszym sercu, w taki sposób, aby namaszczenie dotarło do wszystkich, nawet na „peryferie", tam gdzie nasz wierny lud najbardziej go oczekuje i docenia. Niech nasi wierni odczuwają, że jesteśmy uczniami Pana, niech odczuwają, że przybraliśmy ich imiona, że nie szukamy innej tożsamości. Oby mogli otrzymać przez nasze słowa i uczynki ten olejek radości, jaki przyszedł przynieść nam Jezus, Pomazaniec. Amen.

[00417-09.01] [Testo originale: Italiano]

[B0183-XX.03]